

VEGLIA PER IL MONDO DEL LAVORO

Torino, Duomo, 28 aprile 2015

È evidente che la sofferenza è il tema principale che l'immagine della Sindone trasmette anche al più disincantato pellegrino. È altrettanto chiaro che la sofferenza fisica patita dall'uomo della Sindone che appare evidente in tutti segni dell'immagine è perfettamente coincidente con quella patita da Gesù. Lo si dice e lo si sottolinea sempre ed è una delle prove più convincenti dell'alta probabilità che l'uomo della Sindone si possa identificare con Gesù.

Tale immagine così eloquente di un uomo che ha sofferto in modo indicibile “si pone – sono le parole di San Giovanni Paolo II nel suo discorso tenuto qui di fronte alla Sindone il 24 maggio 1998 – come l'icona della sofferenza dell'innocente di tutti i tempi: delle innumerevoli tragedie che hanno segnato la storia passata, e dei drammi che continuano a consumarsi nel mondo. Davanti alla Sindone, come non pensare ai milioni di uomini che muoiono di fame, agli orrori perpetrati nelle tante guerre che insanguinano le Nazioni, allo sfruttamento brutale di donne e bambini, ai milioni di esseri umani che vivono di stenti e di umiliazioni ai margini delle metropoli, specialmente nei Paesi in via di sviluppo? Come non ricordare con smarrimento e pietà quanti non possono godere degli elementari diritti civili, le vittime della tortura e del terrorismo, gli schiavi di organizzazioni criminali?”.

Contemplando il volto della Sindone, tumefatto e ferito, impariamo allora a riconoscere il volto di Dio nel volto degli uomini, soprattutto di quelli più sofferenti: lo vediamo nel viso dei bimbi che muoiono di fame, dei minori abbandonati e sfruttati, dei giovani sbandati e senza futuro. Lo vediamo nel volto di quei giovani in continua ricerca di un inserimento nel mondo del lavoro, spesso sfruttati e mal pagati. Lo vediamo nel volto di giovani sposi costretti a dipendere dai famigliari per il mutuo bancario, l'affitto da pagare, le spese ordinarie. Lo vediamo nel viso di uomini e donne che improvvisamente si trovano disoccupati, cassintegrati, messi in mobilità, posti di fronte ad un domani senza certezze. Lo vediamo nel volto di pensionati che dopo un'intera vita di lavoro si ritrovano a dover fare i conti con difficoltà economiche che mai avrebbero pensato di dover affrontare. Lo vediamo nel viso di extracomunitari spesso sfruttati e sottopagati, in balia di gente senza scrupoli che li sfrutta vergognosamente.

A tutte queste sofferenze non è possibile trovare un senso, una giustificazione che possa renderle umanamente accettabili. Anche per i credenti la sofferenza è sempre apparsa ingiustificata e spesso ingiustificabile: di fronte ad essa Dio sembra assente, estraneo alle vicende umane, incapace di impedire il male e il dolore. Solo un diretto coinvolgimento di Dio nel mistero della sofferenza avrebbe potuto dare senso a questa misteriosa e terribile caratteristica della nostra vita umana: questo è avvenuto con l'incarnazione del Figlio, con la sua morte in croce e la condivisione di una delle più atroci sofferenze umane, scelta liberamente per la salvezza dell'umanità. Ciò che in apparenza ha l'aspetto di un segno di sconfitta e di debolezza è diventato la definitiva vittoria di Dio (e con lui dell'uomo) sulla morte e sul dolore. Solo in questo modo le sofferenze degli uomini hanno acquistato un valore ed un significato nuovo perché unite a quelle di Gesù e alla sua offerta volontaria, segno dell'infinito amore di Dio per l'uomo. È in questo senso che, come ha detto San

Giovanni Paolo II nel suo già citato discorso, “la Sindone diventa un invito a vivere ogni esperienza, compresa quella della sofferenza e della suprema impotenza, nell’atteggiamento di chi crede che l’amore misericordioso di Dio vince ogni povertà, ogni condizionamento, ogni tentazione di disperazione”.

La risposta redentrice di Gesù a queste sofferenze incomprensibili è evidenziata dall’impronta sindonica, come ci ricorda sempre San Giovanni Paolo II: “Evocando tali drammatiche situazioni, la Sindone non solo ci spinge ad uscire dal nostro egoismo, ma ci porta a scoprire il mistero del dolore che, santificato dal sacrificio di Cristo, genera salvezza per l’intera umanità”. È il sacrificio di Cristo che dà senso a tutte le sofferenze degli esseri umani, trasformandole nell’azione salvifica e corredentrice del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

“Passio Christi, passio hominis” era il motto dell’ostensione 2010 proprio per ricordare che innanzitutto la Sindone è specchio del Vangelo e quindi è rimando diretto e inequivocabile alla passione di Cristo. L’immagine dell’uomo martoriato sulla Sindone rappresenta infatti con duro realismo visivo quanto i Vangeli, illuminati dalla fede, narrano della Passione del Signore. Il tempo viene come annullato: il patire di Cristo entra nella nostra storia quotidiana, e nello stesso tempo la percezione del martirio dell’uomo della Sindone ci riporta al Calvario e alle testimonianze delle prime comunità cristiane. È quanto ci ha detto Papa Francesco nel suo messaggio in occasione dell’ostensione televisiva della Sindone del 30 marzo 2013: “Questa immagine impressa nel telo parla al nostro cuore e ci spinge a salire il Monte del Calvario, a guardare al legno della Croce, a immergerci nel silenzio eloquente dell’amore”.

Sulla Sindone sono numerose e molto evidenti le macchie di sangue. Il sangue è sinonimo di vita e quindi nel nostro caso segno della reale umanità di Cristo. Ma quando esce dal corpo diventa per antonomasia il segno della sofferenza e della violenza, segno della vita che sfugge, come per Cristo che sulla croce insieme al sangue ha effuso la propria vita. E sulla Sindone troviamo il sangue che sgorga dalle ferite, esito della terribile passione fisica, ma anche il sangue non direttamente percepibile, che secondo molti studiosi ha partecipato alla formazione dell’impronta, testimone della profonda sofferenza spirituale che ha portato il Signore a sudare sangue nell’orto degli Ulivi.

Ma il messaggio di quel sangue, di quella sofferenza visibili sulla Sindone, travalica la questione del significato della sofferenza nell’uomo, portandoci ad interrogarci sul mistero della sofferenza per amore, del sangue effuso per dare ad altri delle possibilità di vita. È il simbolo della più grande forma di amore: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici”: è da questa frase ricavata dal capitolo 15 del vangelo di Giovanni che il nostro vescovo Cesare ha tratto il motto di questa ostensione. In quel sangue c’è la memoria del sangue di Cristo mescolato a quello di tutti coloro che con la loro sofferenza, il loro martirio straordinario o quotidiano, hanno dato e danno compimento alla Passione del Signore. Pensiamo a quanti nel silenzio lavorano per gli altri, soffrono, muoiono. Pensiamo ai missionari, ai credenti perseguitati, al personale sanitario che si ammala per curare il sofferente, al militare che muore per garantire condizioni di vita sopportabili per altri uomini, ai volontari che operano nelle situazioni più disperate nei paesi distrutti dalle guerre o dalle calamità naturali.

Ma non dobbiamo dimenticare che la sofferenza non è la situazione definitiva che Dio ha voluto per l'uomo. Il lenzuolo che noi vediamo è vuoto, come testimoniarono Pietro e Giovanni quando entrarono nel sepolcro di Cristo il giorno dopo il sabato. Il corpo che ha lasciato quell'impronta non ha conosciuto la corruzione dentro ad esso. Ne è stato staccato prima che le leggi della natura compissero il loro corso. Pietro al sepolcro "osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte" e Giovanni "vide e credette". Nei Vangeli, la pietra spostata ma soprattutto i teli vuoti, sono il segno della Resurrezione del Signore. E come tali la tradizione cristiana li ha da sempre considerati. Il segno, non la prova. Essi possono essere un supporto per il credente, che però è chiamato a dare la sua adesione attraverso una libera scelta di fede. Anche la Sindone è un segno. Un segno del passaggio dalla morte alla vita, dalla disperazione alla gioia. Non guardiamo la Sindone per compiacerci del dolore e macerarci in esso. La ostendiamo e la guardiamo perché essa è icona di quella gioia pasquale per giungere alla quale il venerdì santo è stato necessario. Tornano alla mente le parole di S. Cirillo: "Oso confessare la Croce perché conosco la resurrezione. Se il Crocifisso fosse rimasto in croce, forse non lo avrei confessato, e la Croce l'avrei nascosta col mio Maestro. Ma la croce fu seguita dalla risurrezione: non mi vergogno quindi di predicarla". Tornano alla mente anche le parole di Papa Benedetto XVI pronunciate di fronte alla Sindone il 2 maggio 2010: "La Sindone è stata immersa nel buio profondo della morte, ma è al tempo stesso luminosa; e io penso che se migliaia e migliaia di persone vengono a venerarla è perché in essa non vedono solo il buio, ma anche la luce; non tanto la sconfitta della vita e dell'amore, ma piuttosto la vittoria, la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio; vedono sì la morte di Gesù, ma intravedono la sua Risurrezione".

L'immagine impressa sulla Sindone è pertanto un grande segno di speranza, come ha affermato il nostro vescovo Cesare nella sua lettera pastorale "L'amore più grande": "Contemplando la Sindone, ogni uomo può scoprire il vero senso della propria vita carica di gioia e di dolori, di fatica e di ristoro, di dono e di sacrificio, di misericordia e di sicura speranza". E ancora: "L'ostensione della Sindone deve essere per tutti noi, credenti e non, un motivo carico di speranza perché colui che ha patito, sofferto ed è morto per noi è colui che Dio ha risuscitato e che sempre ci accompagna nel cammino faticoso e complesso di ogni giorno".

Anche le strutture della nostra società terrena possono essere toccate dalla novità e dalla forza della speranza cristiana. I santi, uomini e donne della speranza, sono per noi degli splendidi esempi; pensiamo cosa è riuscito a compiere don Bosco, che invociamo quest'anno nel bicentenario della sua nascita, e a tanti altri modelli ed esempi di vita donata al servizio del bene comune: proprio per aiutarci a ricordare e ad imitare questi fulgidi esempi, lungo il percorso di avvicinamento alla Sindone sono stati esposti alcuni pannelli che illustrano la vita e le opere di alcuni tra i tanti santi piemontesi.

Auguriamoci che questo pellegrinaggio alla Sindone e in particolare questa veglia possano segnare per tutti noi l'inizio di un nuovo cammino, aprendo il nostro cuore alla speranza, alla giustizia e alla solidarietà fraterna.

Bruno Barberis